

Contro la devozione

Una larga amicizia

Dare conto dell'influsso di Pio Parisi sulla mia vita spirituale significa parlare di una lunga amicizia e tenere conto in qualche modo della sua "larghezza", nel senso che coinvolgeva altre vite, altre spiritualità e altre amicizie – come quella con Pino Trotta – nel percorso delle Acli. Lo sguardo di Pio è sempre risultato, ancora più a posteriori che in atto, uno sguardo comunitario, anche se il suo magistero fu tutt'altro che parrocchiale.

Un figlio rigoroso di Sant'Ignazio, e per questo anomalo rispetto alla platea del clero e alla stessa Compagnia. Probabilmente uno dei percorsi che la leadership di Pedro Arrupe aveva decisamente contribuito ad aprire, non sempre in sintonia (è un eufemismo consapevole) con il grande pontificato di Giovanni Paolo II.

Un percorso, così come l'approccio alle Acli, incomprensibile al di fuori del clima storico instaurato dal Concilio Ecumenico Vaticano II. Né le esperienze della Compagnia, né l'originalissima testimonianza di padre Pio Parisi al quartiere Tiburtino possono essere affrontate con gli schemi abituali, anche quelli aggiornati nel postconcilio, anche perché si trasformano con meticcianti imprevisti con altre spiritualità e testimonianze.

I gesuiti del gruppo di amicizia di Pio Parisi – Stancari, Castelli, Corradino, Rossi de Gasperis – vivono in ambienti diversi, pare a me, combinando il *mainstream* del pensiero ignaziano con comportamenti che alludono a quelli dei Piccoli Fratelli di Gesù di Charles de Foucauld.

Le Acli rappresentano per Pio un ambito vocazionalmente privilegiato per fermentare questo medesimo approccio. Cercherò dunque di darne conto non ripercorrendo volutamente testi già scritti, ma affidandomi alla sintesi della memoria che, tra tanti difetti, dimenticanze e mutamenti di prospettiva, penso possa consentire in questa occasione di cogliere più facilmente il cuore della testimonianza e del magistero di Pio Parisi.

Contro la devozione

Pio è un mistico, non un devoto. Una mistica *en route*: a dire il vero più in appartamenti superpopolari che per la strada. Inseparabile il suo magistero da via degli ortaggi, una via così dimessa da scriverla minuscola. È lui che mi ha spiegato che ai tassisti attoniti dovevo dare come indicazione l'attigua via Eugenio Torelli Viollier, nientemeno che il fondatore del "Corriere della Sera".

Non è retorica il *genius loci*. Quei casermoni prefabbricati da bolscevismo moscovita: vere graticole d'estate, quasi avendo conservato l'umidità di antiche marrane; una sarabanda di spifferi l'inverno, che nelle zone mediterranee viene regolarmente sottovalutato. Accoglienza agli studenti fuori sede ed ospitalità si tengono indissolubilmente, come a sposare la scelta di essere povero con uno spirito imprenditoriale d'affittacamere inevitabile nel passaggio dal moderno al post.

Una mistica – come accade agli innovatori – anti-devozionale. È stata Laura a raccontarmi, sorpresa e divertita, che a un confratello venuto in visita negli ultimi giorni pre-agonia per invitarlo a raccogliersi in preghiera in vista del grande passo, Pio aveva risposto, serio e piccato: "Benissimo. Preghiamo per te".

Perché i devoti sono generalmente inclini alle proprietà devote. (Lo Ior viene da lì, ma anche San Pietro, le indulgenze, Johannes Tetzl, che aveva coniato l'onomatopeico slogan pubblicitario: "Quando il soldin cade nella cassetta, l'anima sale in cielo benedetta".)

Quella di Pio è per ragioni cristiane una visione terrena e che si fa carico anzitutto della terra. Nel senso che nella sua prospettiva le anime non usano il danaro per salire in cielo, ma per incontrare i poveri, spesso "rude razza pagana".

So di dover chiarire questa affermazione. Pio è uomo di fede, e come tale non scorda né mette mai tra parentesi la radice. Non è certamente un gesuita filantropo, né un buonista del terzo settore. Piuttosto compie e reitera la scelta religiosa in piena autonomia, con la consapevolezza, credo fin dagli anni della gioventù e del Massimo, ivi incluse le amicizie che lo accompagneranno fino alla fine dell'esistenza, che il credente è impegnato "*qui ed ora*".

È la stessa scelta che ritroviamo in Dietrich Bonhoeffer, forse il più grande teologo del Novecento, testimone e martire della "Chiesa confessante" tedesca, voluto sul patibolo personalmente da Adolf Hitler. Disse in una predica da assistente pastore, a ventidue anni: "*Dio vuole vedere esseri umani, non fantasmi che sfuggono il mondo*"; quel mondo nella cui storia – aggiungerà più tardi – "*c'è sempre un'ora che conta davvero – quella presente (...) Se volete trovare l'eternità, dovete servire il vostro tempo*".¹

Forse Pio ci ha introdotti a una mistica povera, in certo senso inconsapevole di se stessa. Una mistica lontana da tradizioni monacali e ginnastiche, mai intesa a fare colpo, neppure a catturare fedeli, a indirizzarli lungo pratiche di gruppo, che hanno di mira la comunità, ma che poi spesso restringono il perimetro e i filtri muovendosi lungo confini settari.

Il rapporto con gli studenti fuorisede, con gli acilisti, con gli abitanti del casermone da socialismo realizzato di via degli ortaggi parlava di una comunità aperta, se non addirittura spalancata, dove non era la "regola" a segnare un confine, sia pure poroso, ma la testimonianza della parola biblica, messa al centro, a tenere insieme appunto per un risucchio centripeto.

La comunità alla quale Pio ha lavorato – perfino inconsapevolmente – si amalgama in cammino, per ascolto, sentire e comportamenti comunemente ripetuti. Non c'è ortodossia che marchi il territorio con un gesto devoto, anzi, propriamente non c'è ortodossia dichiarata (e quindi neppure eresia da prima o poi individuare e quindi perseguire). Basta la colla e l'amalgama della carità fraterna.

Non sono necessari segni visibili; non si esigono tessere, né una zecca che le batta come moneta della salvezza. È lo Spirito che convoca intorno alla Parola, e chi prende parte deve avere l'umiltà di non credersi più furbo dello Spirito Santo.

I dotti non vengono esclusi, ma sono loro a seguire come le salmerie. Pio non ha mai nascosto questa scelta, usando come un mantra e un martello la frase del Vangelo di Matteo: "*Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli*"(Mt 11,25).

L'incontro con Pino Trotta

È su questo terreno che avviene l'incontro con il grande comune amico che mi ero trascinato a Roma da Milano, Pino Trotta. Pino aveva alle spalle una frattura giovanile con il mondo cattolico e l'ordine francescano. L'ariete dello sfondamento è il movimentismo sessantottino. La breccia è presto fatta ma lascia, non solo alle spalle, frammenti da ricomporre.

Non è solo una visione religiosa del mondo ad andare in frantumi, ma è il mondo medesimo ridotto a frammenti non più riducibili *ad unum*. Si fa in fretta a dichiarare defunta l'organicità di una società non più organica, e che già si avviava a diventare "liquida"; altra cosa è viverci. Cercare un senso all'impegno, sapendo che un impegno in grado di fare i conti con la storia prima che con la politica non può essere ridotto a una prospettiva individuale.

¹ Citato in Angelo Paoluzi, *La croce, il fascio e la svastica. La resistenza cristiana alle dittature*, Edizioni Estemporanee, Avellino 2014, p. 135

Pino ebbe ben presto chiaro che la secolarizzazione lo aveva sottratto ai ritardi di una società e di una visione religiosa oramai superate, ma che la secolarizzazione non era in grado di legittimare se stessa. Anzi la secolarizzazione, caduta la maschera di una razionalità illuministica trionfante, si andava rivelando un pieno di idoli.

E tutti e tre sapevamo che l'idolo uccide. La Scrittura è chiara e incontrovertibile sul punto. L'idolo è anche ideologico. Trionfa anche nelle ideologie cattoliche e ha la sfacciataggine di insediarsi dentro le mura vaticane nel tempo dello Ior, dove il Marcinkus di turno può celebrare il mammona cattolico.

Qui la *simplicitas* e il *sine glossa* di Pio funzionavano benissimo con la loro capacità abrasiva. Con gli altri, Pino ed io ci saremmo messi a discutere mettendo in campo le armi della dialettica, da bravi e diligenti alunni della sinistra illuminista e illuminata. Con Pio non funzionava e soprattutto non serviva. Il vuoto che producevamo con le nostre critiche attente, in lui c'era già. Delle devozioni gli importava meno che a noi due. Finché un giorno Pino mi disse: "Pio è il più laico di tutti, anche di noi due".

La laicità come l'altra e necessaria faccia della vita spirituale era lì davanti a noi. Bonaria, quotidiana, rigorosa, ironica, romanesca... Qualcuno chissà come, e per altra via, c'era già arrivato. Non ne faceva un problema. Il problema era cosa fare, anzi, come essere.

E adesso pover'uomo?

Di rimbalzo

Pio non lo capisci subito. Non perché si nascondesse, ma perché era trasparente.

Non serve la dialettica con un uomo disarmato. Ma la semplicità di Pio è preparata da un lungo tirocinio. Per questo con Pino ci eravamo dati la consegna che gli interventi di Pio andassero comunque riletti, così pure gli appunti presi dalle sue conversazioni.

Una sola lettura banalizzava il testo e se stessa, anche perché come oratore padre Pio Parisi aveva l'abitudine di schierarsi nella seconda o terza fila della Serie B.

Pio cioè lo coglievi nel rimbalzo. E allora il testo smetteva le sue fogge dimesse e antiretoriche per svelare segreti inattesi.

Ma vengo al mio debito più profondo e duraturo con padre Pio Parisi. Che non si concentra soltanto nella pratica della direzione spirituale, ma riguarda la produzione dei suoi testi.

Pio ha scritto più di quanto pensassi e probabilmente più di quanto lui stesso pensasse di scrivere. Semplice a intendersi: Pio aveva preso l'abitudine di pensare scrivendo.

Non proprio come Martini, al quale rimproveravo di essere in gara con Voltaire. Perché? E soprattutto a quale livello?

"Non si tratta di un discorso teologico a livello scientifico ma di una comunicazione di esperienze spirituali, molto imperfette ma non prive di intensità".² Da dove questa intensità? Un interrogativo che riguarda la radice, il mezzo e la finalizzazione.

Pio non è un narcisista che si specchi nella pagina. Dove punta il suo *ad maiorem Dei gloriam*? È ovviamente lui ad esplicitarlo: *"Si può parlare della fede a partire da qualunque realtà creata perché tutto ciò che esiste, tutti i rapporti fra le cose e, soprattutto, fra le persone, sono gradini per arrivare a comprendere il nostro rapporto con Dio, che è la fede".³*

Dunque la fede di Pio ha questa radice esplicitata e abbraccia un tanto vasto orizzonte.

E la "coscienza politica" non indica una regione disciplinare, ma il punto di vista dal quale guardare il mondo creato dall'Altissimo ma lavorato e governato dagli uomini.

² Pio Parisi, *La coscienza politica*, pro manuscripto, Roma 1975, p. 9

³ *Ibidem*

Si tratta dell'incipit del suo primo libro. Anche per Pio il primo libro ha *in nuce* tutti gli sviluppi successivi e si può dire che anche lui abbia riscritto sempre il medesimo libro. Il tutto nell'intento mai smesso di continuare una comunicazione spirituale intorno alla fede, ai modi d'essere vissuta, agli orizzonti incredibilmente vasti che essa squaderna.

Una vastità che fa il paio con la profondità della radice. E, a ben ricordare, questa fu una delle osservazioni sovente intercalate da padre Pio Parisi nelle conversazioni. Perché *"la fede prende continuamente in modo nuovo, è esperienza di continuo cambiamento; nella fede non si è mai arrivati"*.⁴

E accanto all'incessante ricerca di fede, la passione politica, non nascosta, ma giocata su un piano totalmente altro rispetto alla politica corrente e politicante.

"La politica da sola non genera fede, ma chi ha fede cresce in essa impegnandosi nella politica. Possiamo dire che oggi la politica dà alla fede la "possibilità" di essere, nel senso che se la fede non si cala nella politica si atrofizza. La fede non si può sviluppare senza una "visione di fede" di quel che succede nel mondo: ciò che non è "assunto" nella fede si rivolta contro di essa; ciò che non è redento è contro la redenzione: fuori dalla fede rimane la "distrazione" ad alto livello e ad alta intensità emotiva".⁵

Non occorre uno sforzo titanico per cogliere nel termine *distrazione* questo mondo postmoderno del turbocapitalismo globalizzato, con il suo disorientamento storico, la società liquida, i partiti gassosi, i rapporti di comunicazione che non comunicano, la fine del primato classico della politica ... Stava scritto nel Manifesto del 1848: *"Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria"*.

Pio lo intuisce con anticipo servendosi dello sguardo della fede e usando ancillarmente – rispettandone la dignità e l'autonomia – le analisi della politica e le diagnosi delle sociologie. A ben guardare è proprio la fede che gli consente e quasi lo obbliga a non concedersi a quello che qualche decennio dopo papa Francesco chiamerà *"l'eccesso diagnostico"*.

Padre Pio Parisi sa dall'apostolo Paolo che la fede senza le opere è morta e che, anche su questo terreno, che non è quello della rappresentazione totale e pubblicitaria del mondo, la condizione degli uomini continua ad apparire *"come un immenso travaglio per il formarsi di una coscienza politica"*.⁶

Pio non ci regala un'omelia, ma ci introduce ad una contraddizione: *"Fra l'amore e la politica sembra esserci contemporaneamente una invincibile attrazione e una irriducibile avversione"*.⁷ Neppure Satana viene escluso dal quadro, così come fece don Giuseppe Dossetti nella prefazione a *Le querce di Monte Sole*.

La fede senza politica rischia di esercitarsi in un dover essere tutto psicologico e impotentemente volontaristico. Ovviamente stiamo parlando della politica vera, fondata, drammatica, contraddittoria. Quella che agli uomini di fede suggerisce la speranza: che è categoria storica ed anche escatologica, che non ha nulla da spartire con un ottimismo di maniera, confinato nelle psicologie commerciali.

Il mondo, questo mondo – non la sua rappresentazione pubblicitaria – non può essere il luogo della contesa tra ottimisti da una parte e menagramo e gufi sull'altro versante.

Pio, a differenza di Pino, non mi parve mai attratto dall'apocalittica reintrodotta da Sergio Quinzio. Non ci siamo mai seduti a raccontare favole fra le statuine disneyane di Biancaneve e i sette nani. Lo sguardo acuto della speranza non ignora le contraddizioni: si ingegna, con l'aiuto di Dio, a superarle.

E quando proprio la realtà non cela la sua durezza, sa perfino parlare di ottimismo tragico, come sapeva dire Mounier.

⁴ Ivi, p. 11

⁵ Ivi, p. 21

⁶ Ivi, p. 37

⁷ Ibidem

Il punto di vista

Dunque lo sguardo di fede di padre Pio Parisi aveva l'attitudine e l'abitudine di prendere le mosse "da qualunque realtà creata".⁸

Perché la creazione parla di Dio, del Dio biblico, non dell'essere supremo e dell'architetto del "disegno divino" caro alle sette statunitensi. Qui è la mia prima solida vicinanza con Pio Parisi. Il nostro è un cristocentrismo terreno, molto terreno, che tutto fa tranne che opporre questa creaturalità alla trascendenza. Di una terra contrapposta al Dio dei cieli non ci è mai importato. Come di un Dio totalmente altro, tutto estraneo, una sorta di marziano della trascendenza.

Pio conosceva Tommaso e talvolta lo citava, ma credo che il motore immobile non lo entusiasmasse.

La sua cultura francese, più solida di quanto non lasciasse intendere, aveva in qualche modo assorbito l'icona di Simone Weil, che durante la settimana santa di Solesmes scrive che il corpo del risorto – i Vangeli sono lì a documentarlo – mantiene tuttavia le ferite dei chiodi e della lancia.

Nessun espressionismo spirituale in questo approccio, ma l'individuazione di un tramite e di un legame corporale e quindi terrestre con il luogo imprecisato – "nei cieli" – della visione beatifica.

Il cristocentrismo di Ignazio di Loyola c'è tutto, non tuttavia dimentico di questa terra, che dai tempi del fondatore non ha cessato le proprie metamorfosi.

Credo sia questo l'aggancio di Pio alla politica, che non a caso non parte da un'ideologia, dai programmi (neppure quelli del cattolicesimo democratico, neppure quelli della dottrina sociale della Chiesa) ma dalla parola di Dio e dalla coscienza.

Si tratta di un punto di vista abrasivo rispetto alle ideologie. Padre Parisi ne è consapevole e decide fin dall'inizio di stare nelle Acli, di camminare con noi, ma senza abbandonare l'approccio critico, anche nei confronti delle ideologie acliste.

Un vero gesuita. Direbbe Meco Rosati: che entra dalla tua ed esce dalla sua...

Averne intuito la novità, la profondità, l'onestà, la fecondità, il calore non soltanto umano è stato il merito del gruppo dirigente della mia stagione. Con un'avvertenza: per accettarlo devi metterti in discussione.

Due libri

Ci sono dunque due libri che fanno da faro o da spartiacque in tutta la vasta produzione di questo originale figlio di Ignazio di Loyola, insieme totalmente fedele al fondatore e nel contempo anomalo per scelta di campo e prassi.

Il primo è quello, già ampiamente citato, con il quale padre Parisi si affaccia all'editoria con un "pro manuscripto" datato 1975. Che già contiene nella didascalia editoriale il senso di un percorso pensato come collettivo fin dall'inizio.

Ho stampato questo libro "pro manuscripto" per comunicarlo agli amici. È un discorso appena abbozzato che spero di proseguire insieme a tanti altri in modo da poterlo "pubblicare".

Questo sarà il tenore di tutta la sua produzione libraria: ruminare appunti da condividere, per poi arrivare a una confezione che sia in qualche misura collettiva.

Un riferimento al don Lorenzo Milani di *Lettera a una professoressa* non guasta.

Aiuta anche ad intendere la centralità di un altro "libretto" nella riflessione parisiense. Sto pensando a *La messa sul mondo* di Pierre Teilhard De Chardin.

⁸ Citato, *ivi*, p. 9

Anche in questo caso l'incipit del gesuita scienziato costituisce la cifra di un percorso spirituale:

"Poiché ancora una volta, o Signore, non più nelle foreste dell'Aisne ma nelle steppe dell'Asia, sono senza pane, senza vino, senza altare, mi leverò al di sopra dei simboli sino alla pura maestà del Reale; e Ti offrirò, io, Tuo sacerdote, sull'altare della Terra totale, il lavoro e la pena del Mondo".⁹

Il mondo del prete-scienziato Teilhard tiene il posto che nell'analisi e nel fondamento di Pio Parisi occupa la politica. Tutte e due S.J.

Sul potere

Ho citato questi pochi brani perché possono costituire i cartelli indicatori dell'influenza di Pio nei miei confronti ed anche – se ho ben capito – nei confronti delle vicende acliste.

Pio si occupa di politica (non di politiche) e di coscienza politica in quanto è convinto che il cammino in questo mondo – nelle sue contraddizioni ed aporie – sia il modo più sensato per accogliere il regno di Dio. Ribadisco la convinzione che sull'aldilà ci abbia raccontato molte più cose l'immaginazione di padre Dante che La Scrittura, univocamente laconica sull'argomento.

Dunque interrogarci sul modo di condurci in questo mondo, dai diversi punti di vista, scientifico (Teilhard De Chardin), storico (Scoppola), politico (Pio Parisi) è il modo migliore per prepararsi alla comunione dei santi e alla visione beatifica, nelle quali ci è chiesto di credere senza averne avuto praticamente alcun tirocinio.

Per andare immediatamente al cuore del problema, è il tema della coscienza politica che mi approssima a padre Pio Parisi e alla sua direzione spirituale. Resta da motivare il perché e il come.

Sono nato credo non a caso a Sesto San Giovanni, Stalingrado d'Italia e uno dei vertici del triangolo industriale della nazione. Le circostanze (che mi ostino a credere provvidenziali) e le scelte giovanili mi hanno precluso una separazione netta tra il destino personale e il destino collettivo. Sono entrato ancor giovane in politica, a partire dalla gavetta partitica e amministrativa, per "vendicare" la morte di papà.

Papà era operaio alla manutenzione dei forni della Falck Unione. È morto a poco più di sessant'anni, con i manifesti funebri che annunciavano – come per tutta la sua generazione – "Anziano della Falck".

Si capisce perché mi sono subito schierato dalla parte della povera gente, cercando di collaborare al suo riscatto, e perché fin da ragazzo abbia sempre preso le parti di Ettore contro Achille. Insomma, queste sono le ragioni vere, non solo passionali, del mio impegno.

Il mezzo? La politica; più del sindacato e di un impegno volontario che non aveva allora nella società civile l'estensione, le motivazioni e le strutture tecniche che ne hanno fatto in seguito il tessuto solidale di quello che continuiamo a definire positivamente "terzo settore".

Il mezzo politico più adatto alla mia vocazione di lotta, perché così la concepivo, mi parvero più del partito le Acli. E devo dire d'essere ancora convinto d'aver visto giusto e d'averci preso.

Per tutte queste ragioni l'approccio di Pio alla coscienza politica ha trovato in me l'attenzione, la sintonia di chi ha scoperto nel campo finalmente la perla, e la disponibilità. Per la stessa ragione per la quale dopo aver preso parte assidua a movimenti e manifestazioni sessantottine ho deciso nel 1972 di iscrivermi alle Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani.

Se ben si osserva il mutamento del ruolo e della fisionomia dei preti che storicamente hanno accompagnato le Acli, sarà credo facile convenire su una constatazione e un giudizio.

⁹ Pierre Teilhard De Chardin, *La messa sul mondo*, Queriniana, Brescia 1990, p. 9

La figura originaria dell'assistente ecclesiastico impersonava il garante di una dottrina. Suo compito era vigilare sull'ortodossia. E basterebbe rileggere i discorsi alle Acli milanesi del cardinale Montini, allora arcivescovo ambrosiano, per non nutrire dubbi sul ruolo.

Dopo le note vicende susseguenti la deplorazione dell'estate 1971, appunto di papa Paolo VI, i preti della Pastorale del Lavoro saranno di fatto sospinti ad occuparsi della spiritualità dei lavoratori e quindi della loro coscienza cristiana piuttosto che dell'osservanza di una dottrina. Lo stesso Paolo VI abbandonerà le posizioni del suo episcopato milanese e nell'enciclica *Octogesima adveniens* (14 maggio 1971) proclamerà che da una medesima fede non discendono necessariamente le stesse scelte politiche, ideologiche e culturali.

Pio non soltanto s'era da anni incamminato lungo questa strada – il termine "pluralismo" non ne dichiara fino in fondo la novità – ma non cessava di suscitare occasioni di discernimento. Uso questa parola – *discernimento* – considerandola emblematica. È tutta interna alla riflessione ignaziana e risulta il termine più ricorrente nel lessico del cardinale Martini.

Il discernimento riguarda le persone, soprattutto nell'imminenza di una scelta di vita, e può riguardare un'intera associazione e il suo destino.

Se si rileggono l'impostazione e gli atti del convegno aclista di Urbino (1992) con la lente del discernimento si intende non solo la novità dell'approccio alla politica, ma anche la profondità evangelica chiamata ad annunciarla, tale da proporre insieme radicamento cristiano e laicità di visione nei comportamenti. Non a caso il titolo stesso fece problema: *"Convertirsi al Vangelo. Vie nuove per la politica"*.

Sarà bene che ricordi, per obiettività e comparazione, che le prime prove di questo approccio suscitarono estesi sospetti di integralismo, e perfino un articolo dubitativo sui *"Quaderni di Azione Sociale"* di Pino Trotta.

Che il Vangelo facesse nuove le Acli gli aclisti l'hanno imparato prima da Pio Parisi che dal papa.

La verità è che per Pio non c'era aspetto dell'esistenza – personale, collettiva o cosmica – che sfuggisse al discernimento dell'uomo spirituale. Il riferimento a *La messa sul mondo* di Teilhard De Chardin non è dunque letterario.

So per certo che il magistero di Pio suscitava problemi negli ambienti della Conferenza Episcopale Italiana. Al punto che dovetti produrmi in uno degli interventi più ricchi d'astuzia della mia carriera.

In breve, venni a conoscenza di un tentativo già molto progredito di sollevarlo dall'incarico di prete delle Acli. Non trovai di meglio, per resistere, che una manovra di diversione. Chiamai al telefono monsignor Salvatore Boccaccio, grande sodale di Pio per affinità elettiva e spirituale, e grande amico delle Acli.

Senso della telefonata: "Te la senti Salvatore di fare la donna dello schermo"?

"Dimmi in che cosa consiste".

"Vogliono far fuori Pio ed ho pensato di scrivere 'in alto' che le Acli hanno oramai raggiunto una maturità e un'importanza tali che il nuovo assistente ecclesiale dovrebbe avere il rango di vescovo. Proporrò il tuo nome, ma il mio desiderio e l'intento politico è di usarti come minaccia diversiva per evitare il pensionamento di Pio".

Don Salvatore si dichiarò entusiasta. E credo lo sia stato ancora di più quando gli comunicai che la missione doveva considerarsi felicemente compiuta.

Meno entusiasta si dimostrò chi aveva ordito la manovra. Gli replicai sulla soglia del convegno di Urbino con umile franchezza che pregavo il Signore perché per cause simili mi ispirasse astuzie altrettanto efficaci.

Salvatore Boccaccio (non mi è mai riuscito di capire tra lui e Pio chi dei due facesse il direttore spirituale dell'altro, e sospetto che scambiassero il ruolo a vicenda) fu decisivo nell'occasione della mia scelta di candidarmi al Parlamento nelle liste del Partito Popolare di Mino Martinazzoli.

L'invito mi venne dal senatore bergamasco Filippo Maria Pandolfi via telefono mentre stavamo svolgendo fuori sede un caminetto preparatorio al cinquantesimo anniversario della fondazione delle Acli.

Pino ed io eravamo favorevoli a cogliere l'occasione che veniva dopo una nutrita serie di iniziative innovative, dalla Cosa Bianca alla fondazione nel mio studio di via Marcora dei Cristiano Sociali, presenti Ermanno Gorrieri e Pietro Scoppola, assente per malattia Pierre Carniti, in contatto telefonico.

Pio era invece perplesso e propenso al rifiuto. Decidemmo di recarci, i tre dell'Ave Maria – Pio, Pino e il sottoscritto –, dal vescovo Salvatore Boccaccio, tra l'altro membro influente del consiglio di presidenza della Cei. Ci recammo quindi nel suo episcopio in Sabina.

Quella sera don Salvatore doveva sentirsi Alessandro Magno, perché dopo una succinta esposizione dei nostri dilemmi, tagliò subito il nodo gordiano dicendo che era tempo di un servizio anche istituzionale al Paese.

Tornammo quindi a Roma con la convinzione condivisa che mi sarei candidato. Il problema comunque non era soltanto mio e, tenendo conto della circostanza, così lo avevamo insieme affrontato.

Tutto molto quotidiano. Senza retorica e invece con tanta amicizia.

Le devozioni separano e sequestrano. La vita cristiana – l'ispirazione cristiana non ci è mai bastata – unisce perché attraversa le contraddizioni e le difficoltà. La sintesi è semplicissima: "Pio, ho capito che non devo credermi più furbo dallo Spirito Santo".

A ritroso

Ci sono questioni che si chiarificano nel tempo, anche a ritroso. Così come credo ci siano insegnamenti postumi.

Mi sto riferendo alla concezione e al rapporto con il potere che hanno subito una drastica curvatura in me dopo le dimissioni di papa Benedetto XVI: un gesto, se vale l'ossimoro, di umiltà titanica.

Confesso di non aver fatto il tifo per papa Benedetto, ma di essere rimasto ammirato per il suo gesto storico e inatteso. Mi sono a lungo interrogato sulle ragioni che lo hanno determinato, non tanto interessato ai giochi di potere che dal Rinascimento in poi hanno visto i palazzi racchiusi dalle mura leonine come luogo degli *arcana imperii* ed anche di non pochi veleni. Papa Ratzinger aveva più volte fustigato i costumi e le consorterie vaticane, con termini che non lasciavano dubbi sulle loro molteplici deviazioni e perversioni.

Eppure le dimissioni del Papa apparivano ai più un'ipotesi di terzo tipo. E invece è quel gesto che ha spiazzato (in attesa di sbaraccarli) antichi vizi curiali e giochi pericolosi.

Detta alle spicce e alla plebea, senza il gesto di Benedetto XVI non avremmo la grande testimonianza di papa Francesco.

Ancora una settimana fa un grande economista americano dell'Università del Minnesota, Benjamin Senauer, nel mentre si dichiarava pubblicamente di confessione protestante, affermava in un convegno delle Acli milanesi presso l'Expo che papa Francesco viene considerato dall'opinione pubblica internazionale, anche nei circoli che gli sono contrari, come l'autorità più eminente di questo mondo globalizzato. Un punto di riferimento irrinunciabile.

E allora torna l'interrogativo intorno al quale mi sono affaticato trovando alla fine quella che mi pare una risposta convincente.

Papa Benedetto XVI è di cultura ovviamente tedesca. Tutto il pensiero tedesco moderno, in particolare quello teologico - politico e quello di matrice luterana, pone l'attenzione su quello che definisce "il potere demoniaco del potere". Non a caso, si fa osservare, tutti e quattro gli

Evangelisti ripetono l'episodio delle tentazioni di Gesù nel deserto: il luogo dove il potere dà l'assalto alla divinità.

Un teologo e un cardinale tedesco – ovviamente la teologia cattolica ha comunicato con quella luterana ed è influenzata da essa – poteva attingere a motivazioni culturalmente profonde e ad una conoscenza certa, consentita da un approccio così fondato.

Un cardinale italiano, salvo qualche eccezione piuttosto rara, vive di un senso comune nazionale che si raccoglie intorno al detto andreottiano: *"Il potere logora chi non ce l'ha"*.

Per chi ha questo sentire le dimissioni sono un'eventualità indubbiamente più remota. Anche se devo osservare che l'espressione tedesca ha trovato una traduzione laica molto pertinente proprio in un filosofo italiano, Emanuele Severino, il quale ci ha avvertiti che non siamo noi a prendere il potere, ma piuttosto sono i poteri che prendono noi.

Padre Pio Parisi, benché di cultura abbondantemente francese, ci aveva di molto preceduto sulle strade dei tedeschi. La sua diffidenza nei confronti dei poteri era palpabile, e andava di pari passo con l'attenzione agli ultimi, che non fu solo una trovata retorica per dare la parola ai piccoli e ai poveri.

Quando Pio pubblica i detti popolari di un saggio anziano calabrese lo fa per una vissuta riverenza nei confronti di un popolo che non considera "minuto".

Pino Trotta, che pure aveva consapevolmente attraversato e assunto la lezione dell'operaismo trontiano dove il movimento operaio è evocato come l'unico adatto a dare l'assalto al cielo, aveva poi recuperato sul piano personale astenendosi rigorosamente dal concorrere e dall'assumere cariche politiche.

La lezione di Simone Weil e l'esempio di Pio lo avevano conquistato.

Da questo suo luogo spirituale mi aiutava, mi pungolava, mi criticava aspramente. Mi trovavo troppo spesso corrivo alla mediazione e soprattutto mi rimproverava la razionalizzazione che davo dei miei comportamenti affermando che importante era che la contraddizione restasse aperta.

Per lui la contraddizione era stata chiusa dal Nazareno prima davanti a Pilato e poi sulla croce. Eppure – ho continuato ad argomentare e a giustificarmi – anche un'associazione come le Acli ha incorporato un istinto di sopravvivenza, di espansione, una sua volontà di potenza. E c'è anche in famiglia un potere del padre nei confronti del figlio, comunque lo definisci e comunque rigiri la questione.

Non puoi fare il presidente delle Acli se non ne tieni conto.

Sapevamo tutti e due, anzi tutti e tre, che il dilemma s'era posto fin dagli inizi nell'ordine francescano. Non è casuale e non è solo protervia quella che fa mettere da parte Francesco e la sua leadership per insediare frate Elia.

La mia riconoscenza ai due grandi amici, e l'amicizia che ancora continua nel colloquio che in maniera sgangherata ripropongo all'interno della comunione dei santi, discende dal riconoscimento di avermi dato una grande mano a non dissiparmi completamente dalle parti di frate Elia e a custodire quel po' di francescanesimo che insieme da aclisti avevamo perseguito, e che poi è toccato a Franco Passuello mettere esplicitamente a tema alla Verna.

Ce la faranno le Acli. Non so come, ma ce la faranno.

Le Acli, come ogni altra associazione e comunità: perché tutti hanno bisogno dei grandi testimoni e di maestri credibili mentre si confrontano con la durezza e l'opacità dei fatti. Leopardi direbbe: "l'arido vero". La coscienza politica tuttavia può crescere, purché non demorda dal voler capire e nel voler intervenire: la comunicazione spirituale serve esattamente a questo.

Giovanni Bianchi, Giugno 2015